174

HOWARD
MAYER
BROWN
Collection
THE NEWBERRY
LIBRARY


(Moniglia Gio. Andrea)   74

IL TIRANNO
DI COLCO



Bequest of Howard Mayer Brown

PERSONAGGI.

CLEARCO Tiranno di Colco.

ARSACE Fratello di Clearco.

GIOCASTA Principessa Sorella di Leofane Re di Ponto.

FERASPE Nobile di Colco.

DAMEDE Nobile di Corinto.

ELVIDA Moglie di Damede.

CIMONE Servo d'Arsace.



MVTAZIONI
DI SCENE.

STanzone rappreſentante un Tinello con Tavole, Sedie, e altri arneſi concernenti à tal luogo.

Camera Reale che ſcende dal Cielo con letto da riposo, ornata con Stucchi, e Baſſirilievi.

Cortile con Colonnati, e in fondo un Cancello con la veduta d'ameniſſimo Giardino.

Gallerìa di Stucchi, e d'oro con fineſtrati di Specchi traſparenti.

Gallerìa con ſcalinata ripiena di Statue di Marmo, e Bronzo.

Giardino con Fontane.

Sala Regia ornata di Colonne, e di Baſſirilievi, Medaglioni, e Statue.

Gallerìa con lontananza.

Camera con Colonne nell' Appartamento d'Arſace.

Giardino con Vaſi, e Spartimenti di Fiori.

Giardino con Cancello, e veduta di varie Fontane vicine, e in lontananza.

Grotta orrida à foggia di Prigione.

Salone con Parato di Velluto Cremiſi trinato d'oro, con Trono Regio, Specchi grandiſſimi, Lumiere di Criſtallo pendenti dalla Soffitta, Torcieri d'argento che ſoſtengono Vaſi di Fiori, e dodici Paggi riccamente veſtiti con torcia ardente in mano.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera Reale.

Clearco.

Paggi, Camerieri, e Soldati di ſua guardia.



1 AMori,
Soſpetti,
Affetti,
Furori,
Che guerra mi fate,
Da me che bramate?
Bramate morte? An nel mio ſeno il ſoglio
Amor, e Geloſia; Eccomi al fero
Mio Fato, al voſtro Orgoglio
E Berſaglio, e Saetta, Arco, ed' Arciero.
2 Penſieri
Superbi,
Acerbi,
Severi,
Che 'l cor mi pungete;
Da me che volete?
Volete ſtragi? Ambizion di Regno
Mi riſiede nel petto; Eccomi all'empio
Mio Fato, al voſtro Sdegno
Vittima, Sacerdote, Altare, e Tempio.

SCENA SECONDA.

Clearco, Feraspe.

Cl. CHe vuoi da me? *Fer.* Ti chiedo
Quel che 'l Ciel mi consente, e tu, mi neghi.
Cl. Tanta baldanza? *Fer.* Teco
Le minacce, ed i preghi
Son dell'istessa tempra; Entro al tuo petto
Tanto lo Sdegno può, quanto l'Affetto.
Cl. Che brami? *Fer.* Voglio. *Cl.* E comandar presumi?
Fer. Il Ciel, non io, ti parla, e fà mia voce
Eco fedele al favellar de i Numi.
Cl. Ed anco soffro? *Fer.* Io voglio
Ch'in questo giorno al Soglio
Sormonti a te Consorte- *Cl.* E chi? *Fer.* La bella
Suora del Rè di Ponto. *Cl.* Oggi mia Sposa,
E di Colco Regina
Vedrai Donna à te ignota, e peregrina.
Fer. Barbaro ancor non scorgi,
Ch'a vendicar l'oltraggio
Alto incendio di guerra arde 'l tuo impero?
E che da Ponto a Colco fa passaggio
Senza contrasto il Popolo guerriero?
Cl. Arsace, il mio Germano
Sia marito a Giocasta. *Fer.* O Cor ribello
A quanto impone e la Natura, e Giove!
Il Furor che ti muove
A cedergli la Sposa il Regno insieme
A rendergli t'astringa. *Cl.* O stolto, e vuoi
Che senza senno, e qual donzella avvezzo
Tra la Conocchia, e 'l Fuso,
Dia legge a Colco il mio Fratello? Taci,
Vanne; Gli errori tuoi
Come d'un Vomo, io scuso,
Che senza aver Culla, Nudrice, e Fasce,
Vecchio, e presso al morir bambin rinasce.

SCE

SCENA TERZA.

Feraſpe.

NOn sì per l'onde il Turbine
  Precipitoſo vien,
Dal Ciel cadente Fulmine
L'aria conturba men,
Di quel ch' i ſenſi reprobi
Fan guerra al noſtro ſen.
  Non sì per l'onde il Turbine
  Precipitoſo vien.

SCENA QVARTA.

Feraſpe, Elvida.

El. CHi mi guida, ove ſon'io?
Fer. Peregrina afflitta, e ſola,
El. Chi m'affida, e mi conſola?
Fer. Teco accordo il pianto mio.
El. Entro l'empireo Regno
O Giove più non è,
O divenne per me Nume di ſdegno.
Fer. A sì penoſi accenti in ſen mi giunge
Pietà, che dolce, e violenta punge;
  Parlaſti al Rè? *El.* La voce
Fù muta; Il ſolo ciglio
Diſſe mia pena atroce.
Fer. Ei che ſoggiunſe? *El.* Appena
Con lagrimoſi accenti
Narrai l'alta ſventura,
D'allor, che generoſo
Damede mio dentro le regie mura
Chi l'offeſe ſvenò; E quando, e come
Già fatto prigionier per giuſta pena
Mentre morte attendea, gire a Corinto
Forza d'Onor l'aſtrinſe, e che Gebete
Il mio buon Genitor per lui coſtante

Di

Di Lealtade amante
In carcere si pose
Pegno fedel del certo suo ritorno;
Mentre pietade imploro, á me rivolto
Con disdegnoso volto
Alto soggiunse; Nel prefisso giorno
Se riede il tuo Consorte,
Fora per la sua morte
Salvo il tuo Genitor; Ma se brev'ora
Ritarda, in vece sua tuo Padre mora.
Ma nel tiranno petto
Fabro è dell'ira sua l'impuro affetto.

Fer. Non più; Ben m'è palese
Di qual foco ei s'accese, e sò che chiede
A barbara pietade empia mercede;
Sia costante tuo core,
Non rampognar gli Dei, perchè quai pensi
Ti dian gl'affanni amaramente gravi;
Fra' piaceri suavi
A non soffrirgli avvezzi, accusa i sensi,
Come talun, se riguardando in alto
Globo di luce scende,
Che l'abbaglia, e l'offende,
Quant'a torto si duole
Della beltá del Sole! In quel passaggio
L'occhio debile incolpi, e non il raggio.
Non temer, de'tuoi mali
Nobil difesa io piglio,
Di Ciel cortese il ben'oprar' è figlio.

El. Signor, e che poss'io? *Fer.* Forza immortale
Vuol ch'io t'assista. *El.* A sì potente usbergo
S'ascriva la Vittoria. *Fer.* I Numi implora.

El. Devota l'alma adora
Giove in Ferasp e, e parmi
Giá rimirar di tua Virtude all'armi
Di mie sventure inlanguidir la schiera.
Il Ciel premio ti renda. *Fer.* E taci, e spera.

SCE-

SCENA QVINTA.

Elvida.

A Donna infelice
Sperare se lice,
Sperare potrò:
Ma come? Non sò.
Di Stella severa
Chi è scherzo al furor,
Temendo se spera,
Sperando ha timor.
A Donna infelice
Sperare se lice,
Sperare potrò:
Ma come? Non sò.

SCENA SESTA.

Giardino con Cancello.

Arsace, Cimone.

Ars. O Tra scogli, e procelle
Quanto in Mar di cordoglio
Agitar mi volete, atroci Stelle!
Cim. Signor'in cortesia
Palesami onde venga
La tua malinconia.
Ars. Sodisfarti conviene;
Non vuol la rea Fortuna
Ch'un Granchio possa morder le Balene,
Ne un Moccolo recar ombre alla Luna.
Cim. T'intendo, e non t'intendo;
Favellami più chiaro.
Ars. Da Giove non pretendo
Che l'Assenzio sia dolce, e 'l Mele amaro.
Cim. Io ti vorrei più savio.

Ars.

Arſ Ed io per ſolo ſgravio
Dirò. *Cim.* Sì, parla il vero.
Arſ. M'è venuto in penſiero,
Che tu contro di me
Congiuri con il Rè. *Cim.* Certo t'inganni.
Arſ. Per farti general de' Barbagianni.
Cim. Tu penſi ch'io non voglia
Scoprir la verità, ma prendi errore.
Arſ.) a 2 Non la ſaprai nò, nò,
Cim.) Me la dirai sì, sì,
a 2 Che giova à te *Arſ.* Saperla? *Cim.* Tacerla?
Arſ.) a 2 Aiutamela dir) *Arſ.* Io ſon. *Cim.* Tu ſei
Cim) Io te l'aiuto dir)
Arſ. Vn che veglia la notte, e dorme il dì.
Cim. Pur anco mi burlò.
Arſ.) a 2 Non la ſaprai nò, nò.
Cim.) Me la dirai sì, sì.

SCENA SETTIMA.

Galleria con Scalinata.

Clearco.

1 MEntre un nodo all' Alma ſciolgo,
E nel ſen ſpengo l'ardore,
Tra catene più m'avvolgo,
Nuova fiamma accendo al Core.
2 Di chi m'ama l'Arco ſpezzo,
A chi m'odia i Dardi affino,
E à pugnar così m'avvezzo
Con Amore, e co'l Deſtino.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Clearco, Giocaſta.

Gio. DEl più felice giorno
L'Alba per me riſorge,
Di nuova luce adorno
Beati influſſi il mio bel Sol ne porge.
Cl. Aſpetto benigno
Sperar non mi lice
Nel Cielo d' Amor:
Ogn' Aſtro maligno
All' Alma infelice
Minaccia furor.
Gio. O Dio perchè? Se 'n queſto giorno, quanto
Gran tempo ſoſpirato, ora giocondo
Me di Colco Regina,
Ed' a te Spoſa alto Imeneo deſtina?
O Dio perchè
Cotanto atroci
M' avventi ingiurie?
Alle tue voci
Fremon le Furie,
E latra Cerbero
Contro di me.
O Dio perchè?
Cl. E' ver che quì giungeſti
Dal Patrio Regno à divenir Conſorte
Del Monarca di Colco, e me credeſti
Eletto a ſoſtener sì bella ſorte;
Ma ſotto vel d' inganno
S' aſcoſe il vero, e teco
Fù 'l tuo Fratel deluſo, e quindi reſta
Con voi lo Sdegno, e la Vergogna meco.
Arſace il mio Germano
Ti ſia Marito, e Amante;
Egli nell' Alma, e n' volto
Virtù porta, e Bellezza, e all' incoſtante
Fortuna laſcia me libero, e ſciolto.
Gio. Così fin' ora

Crudel fingesti
Vezzi, ed Amor?
E in tanto al Cor
Crudel porgesti
Dolce veleno
Ond' ei vien meno?
Ma di tosco sì rio contro possanza
Antidoto vital sia la Costanza.

Cl. Se ricusi, e di te se chiami indegni
Gli Sponsali d' Arsace,
Ritorna in Ponto, il tuo Fratel si sdegni,
Minacci guerra, io non gli chiedo pace.

Gio. Non mai da queste soglie
Volgerò l'alma, e'l piede;
Sarò con salda fede
Del Monarca di Colco o Serva, o Moglie;
Mentre da Giove la mia sorte viene
Indistinti mi son Scettri, e Catene.

Cl. Si magnanimo ardire
Onde apprendesti? *Gio.* Dal saper soffrire.

Cl. Speri ancor? *Gio.* Non pavento.

Cl. Ne temi? *Gio.* Non errai.

Cl. Mi fusti un tempo cara. *Gio.* Io già t'amai.

Cl. E per lunga stagione- *Gio.* E in un momento

Cl. Necessità fatale. *Gio* Il tuo comando

Cl. Vuol ch'ad altri ti dia.

Gio. Fa ch' io più tua non sia.

a 2 Già sento. *Cl.* In mezzo al Cor. *Gio.* Per entro all'Alma

Cl. Le stragi, e le procelle- *Gio.* Io vita, e calma.

Cl. S'al mio Destin- *Gio.* S'alla mia Stella *à 2* Piace,

Cl. Sarò Regnante in guerra. *Gio.* Io Serva in pace.

SCENA NONA.

Giocasta.

I.

Entro al Mar d'alto periglio
Navicella è l'Alma mia
Contro l'onde chi le dia
Senz' aver forza, e consiglio.

D'ogni

2.

D'ogni Cor dolce conforto
Innocenza apri le vele,
E ſpirando Aura fedele
Tu mi guida, e ſtringi il Porto.

SCENA DECIMA.

Giardino con Fontane.

Cimone.

CHE ſventura! Ed i Cieli
Tanto contro di me ſon d'ira acceſi?
Son pur quell'io, che ſpeſi
Mia gioventude in Corte, ed' or canuto
A ſtentar ſon venuto
Al ſervizio d'un matto; Così appunto
Alla vecchiezza giunto
Cavallo generoſo
Si pone alla Carretta per riposo.
1 O Mondo briccone
Tue frodi chi vede
Se t'ama, e ti crede
E più che Minchione.
O Mondo briccone.
2 O Mondo furfante
Luſinghi, ed alletti,
Ma il ben che prometti
E' falſo, e incoſtante.
O Mondo furfante.

SCENA VNDECIMA.

Cimone, Arſace.

Cim. PEnſoſo di quà viene;
Non sò diſtinguer bene

S'ei

S'ei la finga, o pur sia
Vera la sua pazzìa;
Quando, Signor, vorrai
Onde del tuo Cervel si scuopra il vero
La Maschera cavarti? *Arf.* O bel pensiero!
Noi siam le Maschere
Della Commedia
Del nostro Mondo,
Ma rea Tragedia
Mesti, e ridicoli
Ci getta al fondo.
Cim. Stravagante mestizia
Ti perturba la mente. *Arf.* Ell'è malizia.
Cim. Te lo credo; Ma come
Non dici il fatto tuo? *Arf.* Giusto timore
Parmi - *Cim.* T'intendo sì; Hai gran paura,
Che'l tuo Fratel, che t'usurpò lo Scetro
Non ti mandi à Caronte. *Arf.* Poco dura
La fortuna di vetro.
Cim. Parli da più che Savio; Ma perchè
Fai da pazzo? Tu sei di Colco il Rè.
Arf. Con magiche parole
Tenti fermar nel gran viaggio il Sole.
Cim. Palesati a Ferafpe, egli ha già pronti
I Primati del Regno. *Arf.* Eccelsi Monti
Fann'ombra alla mia Stella.
Cim. Tu fai il Minchion per non pagar gabella.

SCENA DVODECIMA.

Arsace.

1 QVando, ò Ciel, mi fia permesso
Di goder stato giocondo?
Qual'io son s'agl' altri ascondo
Vivo ignoto anco á me stesso.
2 Fanno guerra al mio pensiero
La Prudenza, e la Vergogna,
E' viltà parlar menzogna,
E' follia se dico il vero.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Sala Regia.

Eluida.

SE mi si toglie
Ogni mio ben,
I giorni miei
Troncare, o Dei,
Sarà per me
Cara mercè.

2.

Se mi si scioglie
L' Alma dal sen,
I giorni miei
Troncare, o Dei,
Per me sarà
Dolce pietà.

SCENA DECIMAQVARTA.

Eluida, Clearco.

Cl. SEnti Elvida; Dal Soglio
Per te bella tiranna
Ho deposto l'orgoglio;
Ma non rimira il cieco tuo furore
Entro spoglie di Sdegno il nudo Amore.
El. T'inganni; Vedo se ben lungi io volgo
Da te l'occhio ritroso
Sotto manto d'Amor lo Sdegno ascoso.
Cl. 1 Augelletti che volando
Gite ognor di ramo in ramo,
Dite sì, dite cantando
Ch'Onestade adoro, e bramo,
E se dar le Nozze, e'l Regno
Dir si deggia Amore, o Sdegno.

El. 2

El. 2 Venticelli in grembo al Prato,
Che ſpargete aura vezzoſa,
Dite sì, dite all' ingrato
Ch' io ſon d' altri, e Serva, e Spoſa;
E ſe ſciormi à forza il Core
Dir ſi poſſa Sdegno, o Amore.

Cl. Senti; Se bel deſio
Sol di te troppo acceſo
Diverſo da me ſteſſo non m' ha reſo,
Ben sò, che giuſto, e pio
Teco favello; Odimi ſaggia, e poi
Lo condanna, o l'aſſolvi; Il tuo Conſorte
Colpevole di morte
Oggi ſe'n torna à ſoſtener la pena;
Si rompe la catena
Ch' a lui ti ſtringe; O quanto più felice
Dalle vedove piume
Al Talamo Real paſſar ti lice!
Più non s' adombre il lume
Di tua chiara prudenza; Offri il Feretro
D' Vomo volgare al mio ſovrano Scetro.

El. A Donzella Reale
Ch' a par del Ciel t' adora,
A lei, che Ponto inchina, e Colco onora,
Serba la Fede, e'l Trono,
Seco dividi il Regno,
E laſcia me qual ſono
Preda del mio dolor, non del tuo ſdegno.

1.

Cl. Tu ſola che puoi
Godermi fedel,
A forza mi vuoi
Tiranno, e Crudel.

2.

El. Queſt' alma ſicura
Di ſempre languir,
Non cerca, non cura
Tormento, e gioir.

Cl. Ingrata; Ognor s' avanza
L' altero faſto tuo? *El.* La mia Coſtanza.

Cl. Mora Damede. *El.* Io già lo piango estinto.
Cl. Mora il tuo Genitor. *El* Tra' ceppi avvinto
Lo sospiro languente.
Cl. O spietata, o inclemente!
El. Se cade il Genitore
Ad un sol colpo anco la Figlia more;
S'unito al Genitor perdo il Consorte
Saran due le ferite, una la morte;
Ma nell'uscir dal seno
Se ritrova lo spirto il varco aperto
Da gemina saetta, è doppio il merto.
Cl.) a 2 Maladetto) quel Nume,
El.) Benedetto)
Che *Cl.* Ti) fè il cor di scoglio.
El. Mi)
Cl. Bramo stragi. *El.* Ecco il petto. *Cl.* O Dio non voglio.
El. Barbara cortesia. *Cl.* S'agita, e freme
Mio spirto acceso, e dalle furie scosso;
Chiedo morte. *El.* Ecco il petto. *Cl.* O Dio non posso.
Cl.) Con suave) Catena
El.) Con atroce)
Cl.) a 2 Se Sdegno il colpo avventa Amor) l'affrena.
El.) Se Pietà il colpo avventa Ira)

SCENA DECIMAQVINTA.

Eluida.

1 PIetà che raffrena
Di morte lo stral,
Con barbara pena
Mi rende immortal;
A misero Core
E' vita il dolore.
2 Per tormi all' offese
D'Amante crudel,
Vn Nume cortese
Non regna nel Ciel;
A darmi sventura
Ogn'Astro congiura.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Giardino con Cancello.

Cimone.

IL mio cor gridando và
Giorno, e notte libertà,
Ma da me non ben s'intende;
Se la trova non la prende,
E da lui quando si fugge
La domanda in carità.
Il mio cor gridando và
Giorno, e notte libertà.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cimone, Feraspe.

Fer. FElice incontro. *Cim.* Puoi
Chiamarlo iniquo. *Fer.* E come? *Cim.* Perch' io sono
L'appaltator delle disgrazie. *Fer.* A noi
Convien soffrir costanti. *Cim.* Or che felici
Credei passar i giorni, per sollazzo
A custodire un pazzo
M'eleggi; E questi sono i buoni amici?
Fer. Egl'è del Rè fratello, ed oggi voglio
Che sol tua Fedeltà meco sostenga
Mole di tanto peso; Attendi; In breve
A questi alberghi trasferir si deve
Donna Reale; A questa
Di buon servizio ogni tuo sforzo appresta.
Cim. Con parole di mele
A ber mi porgi fiele, ed io balordo
Volentier mi ci accordo;
Vna donna, ed un pazzo
Vuol dir tre pazzi in due. *Fer.* Veloce parti

Ad incontrarla. *Cim.* Mi ſi gela il core;
A gran riſchio m'eſpongo. *Fer.* E 'l mio maggiore.

SCENA DECIMOTTAVA.

Feraſpe.

IN mezzo al periglio
Chi prende viaggio
S'affidi al Conſiglio,
S'appoggi al Coraggio.
Se d'Argo la Nave
Non urta, e contraſta,
Di gloria sì vaſta
Ritorna men grave,
Ne cinta di Stelle
Al Ciel fà paſſaggio.
In mezzo al periglio
Chi prende viaggio
S'affidi al Conſiglio,
S'appoggi al Coraggio.

SCENA DECIMANONA.

Eluida.

GEmme di Primavera
D' April pompe vezzoſe,
Quanto di me pietoſe
Le lagrime, che l'Alba ſparge in voi
Liete prendete in grembo,
E in odorato nembo
Meco dolenti le verſate poi.

I

Quì dell'onde il mormorio
Addolciſce i miei tormenti,
Ma ben toſto il pianto mio
Amareggia i voſtri argenti.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

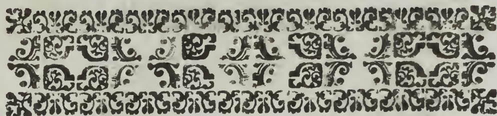
Giocasta.

Bella Vittoria
Suona la Fama
Se morte chiama,
Già dalla tomba
Canta la tromba
De'lauri miei
De' miei trofei la gloria.
Bella Vittoria
Suona la fama
Se morte chiama.

FINE DELL' ATTO PRIMO.



AT-



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Damede.



MIo Core eccoci in porto;
Dopo lunga tempeſta
Mio cor la calma è queſta;
E pur calma sì bella
Sembra a chi corto vede atra procella.
Nel ſeno à chi accoglie
Legata gran pena,
Sol morte diſcioglie
La dura catena.
Eluida il mio ritorno
Del viver teco, o come infauſto veggio
Chiuder l'ultimo giorno!
Ma ſe dell'ore eſtreme
A i beati momenti Onor mi chiama,
Il naſcere, e'l morir giungono inſieme,
Se erede ſo de'giorni miei la Fama.

SCENA SECONDA.

Eluida, Damede.

El. PEr non goder mai più
Di luce amico raggio

Deh

Deh vieni, o mio bel Sol, dove sei tu?
Da. Dammi soccorso Amor, consiglio o Cielo.
Mi paleso, o mi celo?
El. Onde tua Fe
Di rai s'adorni
Sò che ritorni
Mio Sole á me.
Da. Sento nel seno
E sprone, e freno,
O Dio che fo?
El. Di te dirò
Mio Sol, lucente,
Ch'in Oriente
L'Occaso fu.
Per non goder mai più
Di luce amico raggio
Deh vieni, o mio bel Sol, dove sei tu?
Da. Eccomi a te. *El.* Damede,
Mio Sposo, mio Signore!
Ond'io non curi, o senta
Il duol che mi tormenta
Involatemi, o Numi, o'l Senno, o'l Core:
Da. Eluida, allor ch'io spero
Darti conforto, e pace,
Ti giungo messaggiero
E d'affanno, e di guerra; Ou'è l'audace
Tuo Spirto, ove Costanza, ove risiede
Alta pietà di figlia?
Che ti forza, e consiglia
A invidiar le mie glorie, e la mia Fede?
El. Di me che viva resto
Se tu morendo, o Dio, provassi il danno,
Non sgrideresti questo
Come di Donna vil tenero pianto,
Ma generoso, e forte
Tu pur che non paventi arco di morte
Ne bagneresti amaramente il ciglio.
Per divino consiglio
A chi ben'opra co'l finir la vita
Involarsi al tormento è gran mercede,
Ma grave pena a chi ne resta erede.

Da. S'io moro, a mio gran fasto eterno sorge
Chiaro fulgor di Lealtade, e splende
Raggio d'alma Pietà, ch' in te s'accende.
S'io vivo, e chi non scorge
Te al Genitor crudele,
Me all' Amico infedele?
Che risponder mi puoi? *El.* Quel che non deggio.
Da. Che soggiunger dovrai? *El.* Quel che non posso.
Da. Che non devi? *El.* Soffrire
Ch' il Genitor non viva. *Da.* E che non puoi?
El. Concederti il morire.
Da. L'impossibil tu vuoi;
Io quel ch'è giusto chiedo. *El.* Io no'l contendo.
Da. Dimmi addio. *El.* Giá son muta. *Da.* Io non comprendo
Come- *El.* Sì, taci, è ver, ah ne pur'io
V' intendo, o Dio,
Per entro al Core
Spirti agitati,
Sensi turbati,
Alma dubbiosa
Di Figlia, e Sposa,
Pietade, Amore,
Che guerra è questa?
Da. Eluida lascia almen- *El.* Che rea tempesta
Tra Vita, e Morte,
Padre, e Consorte
Mi dan severi
De' miei pensieri
Venti frementi?
Onde del pianto mio sù presto à gara
Adiratevi,
Infuriatevi,
Quella che mi sommerge è la più cara.

SCENA TERZA.

Damede.

Mio ben perchè
L'ultimo addio

Non

Non hò da te?
T'intendo, o Dio,
Tu vuoi ben mio
Venir con me.
Vieni sì che l'Alma mia
Della tua bella furiera
Agl'Elisi omai s'invia,
Vieni, o cara, e pace spera.
Pace ch'accoppia
L'Alme, e raddoppia
Dolcezza ogn'or;
Ivi durabile
La face accendesi
Di santo Amor,
Ivi adorabile
Il pregio rendesi
D'eterna fe.
Sì, sì ben mio
Vieni con me.

SCENA QVARTA.

Giocasta.

Giardino con Spartimenti di Fiori.

O Cieli, e che sará?
O ch'io non hò più Cor,
O'l Cor nel suo dolor vita non hà;
Mentre che giungono
Strali che pungono,
E mi dividono
L'Alma dal sen,
Il chiuso petto sospirar non può,
L'arido ciglio lagrimar non sà.
O Cieli, e che sará?
O ch'io non hò più Cor,
O'l Cor nel suo dolor vita non há.

SCE-

Fulmine incendioſo, e allor che trova
Reſiſtenza maggior, fà maggior forza.
Troppo m'é grata Eluida.

Fer. Grata, ma la minacci,
Grata, ma la diſprezzi,
Grata, come talora
Grata al Lupo è la preda, e la divora.

Cl. E d'Affetti, e di Fede
Diſprezzatrice altera
Non cura oſſequio, e vezzi;
Gli recuſa, gli fugge. *Fer.* L'accarezzi
Qual feroce Pantera,
Che ſpeſſo ſcherza, ed in ſuo modo ride
Co'l candido Ermellino, e poi l'uccide.

SCENA DECIMAQVINTA.

Clearco.

DEl Core il Regno
Già ſi dividono
Ira, ed Amor;
Affetti, e Sdegno
Fieri m'uccidono
D'alto dolor;
Del Core il Regno
Già ſi dividono
Ira, ed Amor.

SCENA DECIMASESTA.

Clearco, Cimone.

Cim. MIo Rè? *Cl.* Chi ſei? *Cim.* Son quello,
Che ſervo tuo Fratello.

Cl. Che vuoi da me? *Cim.* Con onorato impiego
Per la diſperazione umil ti prego,
Che mi liberi un dì da queſto impaccio.

Cl. A diſperato Cor riſtoro è un Laccio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cimone.

O Vero Asinaccio!
Servire,
Patire,
Stentare,
Crepare,
Ed aver poi per ricompensa un Laccio?
O vero Asinaccio!
Son Demoni
Non Vomini,
Abbaiano,
Divorano
Più ch'arrabbiato Can;
Son Vipere
Mortifere,
Son Pevere,
Che bevere
Godono il sangue uman;
Servire,
Patire,
Stentare,
Crepare,
Ed aver poi per ricompensa un Laccio?
O vero Asinaccio!

SCENA DECIMOTTAVA.

Camera con Colonne nell' Appartamento d'Arsace.

Arsace.

SE i desir miei
Svelar dovrò
Ditemi, o Dei,

O sì,

O sì, o nò.
Cimone, olà Cimone?

SCENA DECIMANONA.

Arsace, Cimone.

Cim. CHe comandi Padrone?

I

Ars. Dimmi, o caro, per pietà
Quel che sia
Questa mia
Frenesia,
Che nel petto
Con diletto
Dolcemente brillando mi và.
Dimmi, o caro, per pietá.

2

Cim. Se mi credi te'l dirò;
Per tuo avviso
Vago viso,
Bel sorriso
T'innamora,
E 'n brev'ora
Farti saggio godendo vedrò;
Se mi credi te'l dirò.
Ars. Tu sei pure il gran pazzo.
Cim. Così appunto và detta; Per sollazzo
Al Cembalo ti poni; Alle bell' Arti
Inclinato si rese,
E la Musica á par d'ogn'altra apprese.
Suona per vita tua. *Ars.* Non hò tal voglia;
Ne mi s'aggira in testa
Brama di stare in festa.
Cim. Vn'Arietta gentile
Cantami in dolce stile. *Ars.* Diasi gusto
A questo Bellimbusto;
Venga Ergindo à sonar. *Cim.* Ora ti servo.
Ars. Vuoi altro? *Cim.* Nò Signor; Questo mi basta.
Quì meco ascosa condurrò Giocasta.

Ars. Così nel mio tormento
Proteo divengo in cento forme, e cento.
Or tu quì siedi, e suona.

SCENA VENTESIMA.

Arsace, Ergindo.

Ergindo siede, e suona, Arsace canta.

COme appunto da Fronda in Fronda
Augelletto ora viene, ora và.
Come il Vento da sponda à sponda
Aura dolce ora toglie, ora dà,
Così Amore da seno in seno
Ruba, e dona Costanza, e Fé.
Ma chi m'ascolta, oimé?

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Arsace, Giocasta, Cimone.

Cimone mentre Giocasta parla ad Arsace le prepara da sedere.

Cim. SEgui, non t'inquietar. *Gio.* Quanto cortese
E'l tuo spirto gentil, tanto devota
Quest'Alma a te si rese;
Fammi degna Signor da i labri tuoi
Ch'al Cor mi giunga armonioso canto,
E di sue pene intanto
L'ostinato rigor spezza se vuoi.

Arsace suona, e canta.

Ars. Chi può legarmi il Cor
Dalla mia lingua ancor snoda gl'accenti,

E son

E ſon gl' Imperi ſuoi Saette ardenti.
Cim. O bene, o bravo, e viva.
Gio. Suave arriva
Qual dalle Sfere
Almo piacere
A darmi pace.
Arſ. Cosí parlò Fileno, e non Arſace.
Cim. Canchero ti pilucchi. *Arſ.* Attendi; Allora
Arſace ſuona, e canta.
Che l'Alba infiora
Le faſce al dì
A Cidippe Filen diſſe così.
Arſace gli moſtra un libro di Muſiche.
Leggi, Signora, vedi,
Se pur a me no 'l credi.
Gio. E credo quel ch'io vedo,
E vedo quel ch'io credo.
Cim. Cantane un'altra. *Arſ.* Senti;
Arſace ſonando canta.
Non ſon qual fingomi
Mia bella nò.
Gio. Lo sò, lo sò.
Arſ. Al Mondo ſvelisi
L'inganno un dí.
Gio. Sì, sì, sì, sì.
Cim. Con avviſo sì lieto
A Feraſpe mi porto, e ſolo, e cheto.

SCENA VENTESIMASECONDA.

Arſace, Giocaſta.

Arſ. MInaccia il Barbaro
Con impietà.
Gio. Non hà, non hà,
Non há poſſanza. *Arſ.* „ E chi m'affida, e dove
Dall' infuriato Giove?
Gio. Che paventi? Riſplenda
Il tuo ſenno. *Arſ.* Si ſcopra
L'aſtuta Frode. *Gio.* Amor aſſiſti all'opra,

E ſag-

E ſaggio quanto ſei moſtrati audace.

Arſ. Così parlò Sidonio, e non Arſace.

Gio. Dopo un lampo di Speme

Mi fulmina il Timore.

Arſ. Trá Roſe candide

Sù foglie tenere,

Ove già Venere

Con viva Porpora

D' Adon la Morte ſcriſſe

A Dorisbe gentil Sidonio diſſe.

Leggi, Signora, vedi,

Se pur' a me no'l credi.

Gio. Mentre finger ti miro

Prudente ancor ti credo, e queſte note

Cantano in dolce tuono

Che tu Sidonio, ed' io Dorisbe ſono.

Arſ. Taci, taci Tiranna;

Il mio morir procuri. *Gio.* E che t'affanna?

Come languir ti veggio?

Arſ. Tu ſai pur ch'io vaneggio. *Gio.* Vdite, o Cieli,

Vaneggi ſol perché qual ſei ti celi.

Arſ. Ma s'io non sò, mi manca, o Cara- *Gio.* E che?

Manca ſolo il tuo Senno á farti Rè.

Arſ. E pur- *Gio.* Sì, sì comprendo

Che per tema vacilli; Alto coraggio

T'apra al Soglio il paſſaggio;

Omai Colco t'acclama,

E coll' Armi di Ponto il Ciel ti chiama;

L'Innocenza t'affida,

Di Feraſpe ti guida

Il Valore, e la Fè;

Manca ſolo il tuo Senno á farti Rè.

Come pianger ti miro?

Arſ. Tu ſai pur ch'io deliro.

Gio. Di finger mi diceſti.

Arſ. Parlò, non intendeſti, ed ora tace

E Fileno, e Sidonio, e non Arſace.

SCE-

SCENA VENTESIMATERZA.

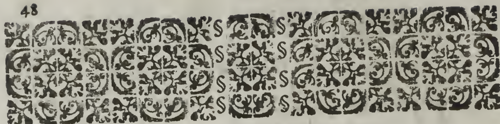
Giocaſta.

DEll'Idol mio nel ſeno
Rimiro un bel ſereno,
Che dolce nel petto
Diletto mi dá.
Si caro gioire
Languire mi fá.

FINE DELL' ATTO SECONDO.



AT-



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Feraspe.

Giardino con veduta di Fontane.


Ltissimo pensiero
Nativo Eroe d'Alma dubbiosa, e forte
Và dicendomi ogn'ora, in Sen guerriero
Che del Trionfo à par bella é la Morte.

1
Germogliate ò vaghi Fiori
Alla Fama eterni Allori,
E la Fronte mi cingete,
O la Tomba m' aspergete.

2
Producete ò care Fronde
Al mio crin Palme gioconde,
O in Cipressi vi cangiate,
E'l Sepolcro m'adombrate.

SCENA SECONDA.

Feraspe, Damede.

Dam. S Aggia scorta, e sostegno
Della misera Eluida

Il tuo

Il tuo grato comando a te mi guida.
Fer. Sentimi Amico, in ſegno
Di pura Lealtade, in gran periglio
Del male il men t'addita il mio Conſiglio;
Sotto povera Veſte
Da Giardinier ti copri; Il tuo ſembiante
E' incognito à Clearco; Intorno a queſte
Piante t'aggira; Del Real Recinto
Il Cuſtode avrà cura
D'aſſiſterti; Io la diedi; Oggi aſſicura
Tua vita. *Dam.* E come, s'a morir mi chiama
In sì bel giorno d'Amicizia, e Fede
Inviolabil legge? *Fer.* O mio Damede
Io te ne prego, e la tua Spoſa il brama;
Al Genitor d'Eluida
Il ritardar la Morte
Sarà mio peſo. *Dam.* Ma ſe poi - *Fer.* Deh caro,
Non ſia'l tuo Core avaro
A concedermi il giuſto. *Dam.* Io te'l conſento.
Fer. Al Sen ti ſtringo, in un ſpero, e pavento;
Meco temi, e confida; A noi s'appreſta
Placida Calma, o Aquilonar Tempeſta.

SCENA TERZA.

Damede.

COmbattuta da piu Venti
Navicella é l'Alma mia,
Mentre al Porto de i Contenti
Dolce Zefiro l'invia,
La riſpinge de i tormenti
Entro al Mar Procella ria.
Combattuta da più Venti
Navicella è l'Alma mia.

SCENA QVARTA.

Arſace.

SE viver deſio
Non devo ſvelarmi;
All' Idolo mio
Non poſſo celarmi;
Mio Core che fò?
Parlare non lice, tacere non sò.
Soſpetti
Mentite,
Affetti
Scoprite
Ch' Amante ſon' io
All' Idolo mio;
Mio Core che fò?
Parlare non lice, tacere non sò.

SCENA QVINTA.

Giocaſta, Arſace.

Gio. COn dolce violenza
Signor eccomi à te.
Arſ. Io con egual ardenza
Muovo per rimirarti il Core, e 'l piè.
Gio. *Arſ.* à 2 Di Rubini almo Teſoro,
Bella Bocca,
Onde Amore i dardi ſcocca,
Raddoppia le ferite, o ch' io mi moro.

SCENA SESTA.

Arſace, Giocaſta, Cimone.

Cim. SIgnor parole poche,
Non è più tempo di dar fieno all' Oche;

Fe-

Feraſpe di carriera
A te m'invia, t'aſpetta. *Arſ.* Inteſi; A Sfera
Altiſſima ſormonto; Addio Giocaſta,
Se 'l Cielo non contraſta
Alle glorie, che 'l merto in te deſtina,
T' inchinerò Regina.

SCENA SETTIMA.

Cimone, Giocaſta.

Cim. O Che vedo, o ch'aſcolto!
Affè che queſto Stolto,
Ben me ne ſono avviſto,
Ha ſei quinti di triſto.
Con Feraſpe hà parlato
Gran pezzo a ſolo, a ſolo;
V'è Macchina, ſtà lieta, io mi conſolo.

SCENA OTTAVA.

Giocaſta.

DAl favellar d'Arſace entro al mio Core
Aura dolce voló, che diſſe ſpera;
Ma qual nebbia leggiera
Al vento d'un ſoſpir ſi dileguò.
Quel che ſperar ti fè,
E rapido fuggí
Dimmi Cor mio sì, sì, dimmi dov'é?
E ſe tornar ei può
Pregal che torni à tè.
Quel che ſperar ti fè
Dimmi Cor mio sì, sì, dimmi dov'è?

SCENA NONA.

Clearco.

E Sogno, o pur' è vero?
E' Capriccio, o Penſiero?
Ma ſiaſi come vuole,
Più non riſplende il Sole;
Non amo, più non bramo,
Sì, sì, ch' io bramo, ed' amo:
E' ver Tebano Dio,
E' ver che'l foco mio
Nel Vin ſepolto ſtà,
Ma non ſi ſpegne già; M' avvampa 'l Core
Nel Veſuvio di Bacco, Etna d' Amore.
Se di Superbia
Eluida gonfiaſi
Contro di me,
Se mentre ſprezzami
Altera vantaſi
Dar morte à un Rè;
Oltraggi, Ingiurie,
Rigori, Furie
Tutte adiratevi,
Incrudelitevi,
Sì laceratela,
Sù diſtruggetela, non l'amo più;
Bacco trionfa, Amor ſvenato fù.
Clearco inciampa, e cade, e a poco a poco s' addormenta.
O come à caſo, o come
Trà Fior, tra Fronde poſo
Il mio Seno affannoſo.
Zeffiretti a ſchiera, a ſchiera
Quì volate,
Quì ſpirate
Aura dolce, e luſinghiera.

SCE-

SCENA DECIMA.

Clearco dormendo, Damede.

DI Seno illuſtre la Nobiltà
Spoglie mentite
Sì, sì coprite,
Ma non dell' Alma mia la Fedeltà.
1 Come d' Erbette ornato
Se da bell' Acque chiare
Reſta coperto il Prato,
Vago qual' è traſpare.
2 Sotto Velo dell' Onde
Il ſuo lucido Verde
Se ben tutto s' aſconde
Il ſuo pregio non perde,
Non manca di beltà.
Di Seno illuſtre la Nobiltà
Spoglie mentite
Sì, sì, coprite,
Ma non dell' Alma mia la Fedeltà.

SCENA VNDECIMA.

Clearco, Damede.

Clearco ſi ſveglia.

Cl. CHi ſei? *Dam.* Mortale incontro!
Cl. Chi ſei? *Dam.* Vn vil Cuſtode
Del Giardino real. *Cl.* Conoſci Eluida?
Da. Io divengo di ſaſſo;
Talor volgere il paſſo
Quì d'intorno la ſcorſi;
Fiori, e Frutti le porſi.
Cl. Ogni Pianta recidi; Orrida Selva
Saran queſt' Orti, ed' il ſuo Cor la Belva.
Da. Fuor di ſenno favella.
Cl. No 'l nego, a me par bella;

Ma

Ma perchè non ſon' Ercole
Io non la ſtimo un' Onfale,
E s'ella fuſſe un' Onfale
Non mi farebbe un' Ercole.
Da. Io no'l comprendo. *Cl.* D'impugnar ho in uſo
Il Brando, e non il Fuſo.
Da. Gran Rè, non ſdegna - *Cl.* Soſtener m' affido
Le vicende di Bacco, e di Cupido.
Da. Nel Vino parla. *Cl.* Vccidere
Brama l'ingrata, e ridere;
Ma con nobil vendetta
Morte al Padre ſi diede.
Da. E ſento, e vivo? *Cl.* Aſpetta or dunque, aſpetta
Perfida il tuo Damede,
E ſpergiuro, e mendace. *Da.* E ancor reſiſto?
Cl. Vedi, s'imbarcano,
Per l'Onde nere
A Pluto varcano;
Porgimi bere. *Da.* Ed' anco
Preſumi d'oſcurar. *Cl.* Taci Villano:

SCENA DECIMASECONDA.

Damede.

IN van Barbaro, invano
Aſpiri d'oltraggiarmi; E come, o Dio,
Clearco incolpo, ſe l'error' è mio?
Del Genitor d' Eluida
Io ſol fui l'Omicida.
O Feraſpe, o Conſorte
A che mi conſigliaſte?
E come ritardaſte, e con qual morſo
Remore neghittoſe il mio bel corſo?
Per vivere ſpergiuro
Glorioſo non moro, e in un momento
De' giorni miei, l' Eternitade oſcuro,
E trasformo la Fede in Tradimento.
Datti pace Damede;
S' Amicizia, ed Amor peccar ti fero,

Com-

Complici nel delitto
Son due Numi ſovrani; Io non deſpero
Alta difeſa; E ſe ad errar fui cieco
Giove m'aſſolva, o gli gaſtighi meco;
Ah ch'io vaneggio, ſia
Il Fallo di chi vuol, la Pena è mia.
O Feraſpe, o Conſorte; Per voi
D'Amicizia, e d'Amore nel Tempio
Mi conviene co'l Core troppo empio
Deteſtare la tua Pietà,
Beſtemmiare la tua Beltà.

SCENA DECIMATERZA.

Arſace.

1 Glá dal grembo di Venere
Sovra Colombe candide
Mi vola in Seno Amor,
E con luſinghe tenere,
E vezzi cari, e placidi
Conforta il mio Dolor.
2 Il tormento ch'eſanima
Gli ſpirti meſti, e languidi
Sì cangia in bel gioir;
Omai gioconda l'Anima
In sì beato giubilo
Non prova più martir.

SCENA DECIMAQVARTA.

Arſace, Glocaſta.

Gio. PEr entro a queſti Prati
Vedi Signor non ride Fiore, o Fronda
Che 'n ſuo muto parlar non ſia faconda
De' miei reſi per te giorni beati.
Arſ. Al vicino Boſchetto
Volgi l'orecchio alquanto,

E sentirai su' i Rami in vaghe Schiere
Gl' Augelletti col canto
Narrar qual mi sommerge alto piacere.

Gio. Leggiadramente apparse
Sovr a Carro dorato
Nudo Fanciullo Alato
A gli occhi miei, che del suo Fuoco m'arse,
E nel puro Splendor tal forza ascose,
Ch'à me mi tolse, e tutta in te ripose.

Arſ. La parte più sublime
Dell' Alma mia, che 'n te soggiorna, e gode,
Sente, ma non esprime
Sua dolcezza immortal; Favella questa,
Che per solo adorarti in Sen mi resta.

Gio. *Arſ.* *à 2* Di Costanza, e di Fermezza
Se nel Petto ho armato il Core,
No 'l vo dir, la tua Bellezza
Per me parli, e parli Amore.

Arſ. A Feraspe rivolgo
Il sollecito passo; A gran Fortuna
M'espongo, e á gran periglio; Ma partendo
Pur da te non mi dolgo,
Sol vive Arsace ove 'l suo ben soggiorna.

Gio. Vanne, e colmo di Glorie a me ritorna.

Arſ. Con soavi parolette
Vezzosette
Se m'inviti a far ritorno,
Io con te, partendo il piede,
Tutto Fede
Lascio l'Alma à far soggiorno.

SCENA DECIMAQVINTA.

Giocasta.

DI Fortuna in sù la Nave,
Che nel Mar d' affanni grave
Ondeggiando naufragò,
Sorridendo il nudo Arciero
Fatto placido Nocchiero

Ogni

SCENA QVINTA.

Giocasta, Ferasspe.

Fer. QVanto, Signora, o quanto
M'é grato il rivederti! Aura d'intorno
Placida ti s' aggira,
E Zefiro, che spira
Il corso affida d'un felice giorno.
Gio. L'aria tranquilla, e pura
Non difende, e afficura
Da i colpi di Fortuna,
E propizi, o rubelli al Mondo suole
Spander suoi rai con egual luce il Sole.
Fer. Giunge il Principe. *Gio.* O Cieli! *Fer.* Io non ti giuro
Che nasceran portenti,
Ma chi sá, che lo scuro
Senno d'Arsace agl'occhi tuoi splendenti
Non si snebbi, e rischiari? A sì gran prove
S' Amor non s'apre il varco
Rompa gli Strali, e l'Arco,
E colla tua beltà ferisca Giove.
Gio. Se val di sofferenza,
Se giova d'obedienza
Premer santi vestigi
Attenderò prodigi.

SCENA SESTA.

Ferasspe, Giocasta, Arsace, Cimone.

Cim. VIeni dico. *Ars.* Nò, nò,
Mai, mai non ci verrò. *Cim.* Ferasspe aspetta.
Ars. In quegli occhiuzzi
Due Serpentuzzi
Stannosi ascosi,
Son velenosi.
Addio Ferasspe. *Cim.* O razza maledetta!
Mi si strappan le braccia.

Fer. Non l'inaſprir. *Cim.* Come vuoi tu ch'io faccia?
Hà forza quanto un Toro.
Fer. Signor, con più decoro
Ti governa, e ti guida;
Ecco la Spoſa tua. *Arſ.* Laſcia ch'io rida
Per un'Anno, e tre dì;
Ih, ih, ih, ih, ih; Ridi ancora tu.
Arſace gli da uno ſchiaffo.
Cim. E di poſta un tempione.
Arſ. La mia Spoſa è Cimone.
Gio. O Stelle di pietà
Aſſiſtetemi voi. *Fer.* Lieto, e corteſe
Accoglila. *Arſ.* Raccoglila? Ma come,
Come Feraſpe mio
Se la non è caduta
Raccorla mai poſs'io?
Fer. Non ti ſdegnar Signora.
Gio. Non repugno al mio Fato. *Cim.* Eh via in buon'ora,
Salutala. *Arſ.* Ma come? *Cim.* Dille, il Cielo
Ti ſalvi. *Arſ.* Non hò udito,
Che l'abbia ſtarnutito. *Cim.* O ch'animale!
Fer. Forza d'Amore, e zelo
Verſo due Regni renda
Coſtante tua Virtù. *Gio.* L'è baſe 'l Cielo.
A te ch'amico Nume oggi deſtina
E mio Spoſo, e Signore,
In oſſequio d'Amore
Giocaſta umil s'inchina.
Fer. Così diſpone, e vuole
Di Colco il Regnator. *Arſ.* Chi? *Cim.* Tuo Fratello.
Arſ. Se gl'aveſſe cervello
Non la darebbe a me.
Fer. Per qual ragion? *Arſ.* Se la terria per ſe.
Fer. Sagace avedutezza! *Cim.* Il Ciel lodato,
Vna volta á propoſito hai parlato.
Gio. Feraſpe ſi luſinga,
Ch'Arſace, o ſcherzi, o finga. *Fer.* Il guardo gira
A quei lumi divini;
Candidi Gelſomini,
Vermiglie Roſe ammira
E nel labro, e nel ſen; Riſveglia, e chiama
Indi

Indi tua mente, e la contempla, e l'ama.
Arſ. Ricca di tanti Fiori
Giungeſti al mio Giardino; Ora ne formo
Nobile ſpartimento.
Pallidetta
Violetta
Tu raſſembri al meſto ciglio;
E Feraſpe al bel candore
D'alta fé Liguſtro, e Giglio;
Il Giacinto io ſon languente,
Ria ſventura ancor piangente.
Cim. Fin quì cammina bene. *Fer.) Gio.)* a 2 A tal diletto
Il Cor m'eſce dal petto.
Arſ. Papavero frondoſo
Colle ſuperbe cime
E c'aduggia, ed opprime,
S'incorona orgoglioſo
Rè d'ogni pianta, e vuole
Sol per le pompe ſue fecondo il Sole.
Fer. T'intendo sì. *Arſ.* Fellone!
O Dio! *Fer.* Ma chi è'l Papavero? *Arſ.* Cimone.
Fer.) Gio.) a 2 O fulmine improviſo! *Cim.* Vn pezzo in tuono
Sei ſtato, e à un tratto ci pianti sù'l buono.
Arſ. Si recidano,
S'uccidano
L'ombroſe cime, onde á me il Sol ſi toglie,
Si ſcolorino,
Si sfiorino
Dell'infeconda pianta, e rami, e foglie.
Si recidano,
S'uccidano,

Arſace percuote Cimone.

Cim. Ohi, ohi, ohi; Con queſto tuo Papavero
Io divento Cadavero.
Arſ. Si ſcolorino,
Si Sfiorino,

Arſace percuote Cimone.

Cim. Ohi, ohi, ohi ohi; Che furori ſon queſti?
Col Papaver ſi dorme, e tu mi deſti.

Fer.) a 2 Nò, nò Giocasta) nò
Gio.) Feraspe)
Palesarti non sò

Gio. Se la Speranza, o se'l Timor m'inganna.
Fer. Se la Menzogna mi schernisce, o'l Vero.
Arf. Per voi da Fior sì vaghi i Frutti spero.

SCENA SETTIMA.

Giocasta, Feraspe.

Fer. MI parla alto pensiero
Ch' Arsace non vaneggi, e che prudente
Sotto vel di menzogna asconda il vero.
Sol per torsi al furore
Del tiranno Fratel finge, ed oscura
Il pregio in se dell'arte, e di natura.
Giocasta, o se cio sia
Con qual chiara vendetta
D'Arsace Sposa ti vedrò Regnante?
Gio. Che favelli Feraspe? *Fer.* Or mi condona,
In silenzio profondo
Se per tua gloria il gran segreto ascondo.
Vanne, e sagace intanto
E lo prega, e l'affida; Indi l'ascosa
Frode, (se frode è pur) saggia disvela;
E se nostra è l'impresa, io gia devoto
Alla tua gran Costanza appendo il Voto.

SCENA OTTAVA.

Giocasta.

VN bel seren
Vedo risplendere,
Ma non sò intendere
Onde mi vien.
1
Dolce risuonami

Voce

Voce nell' Anima,
Miei Spirti inanima,
E lieta intuonami
  Ch'io goderò.

2

Se dal Ciel scendono
Gli accenti amabili,
Sempre durabili
Le gioie rendono
Per entro al sen.
  Vn bel seren
Vedo risplendere,
Ma non sò intendere
Onde mi vien.

SCENA NONA.

Eluida.

A Dispetto della Sorte
  Vuol il Ciel che pace io goda,
E ben vedo che la Morte
Di Fortuna il giro inchioda;
  Ma dall' Arco,
Che già carco
Di sventure mi colmò
Dolce Stral scoccar non può.

SCENA DECIMA.

Eluida, Ferafpe.

Fer. ELuida ascolta. *El.* Che m'imponi? *Fer.* Vidi
  Poc'anzi il tuo Damede. *El.* Ah tu m'uccidi;
Amara ricordanza! E pur - *Fer.* Ascoso
Meco terrò 'l tuo Sposo
Per brevi giorni. *El* O Dio, Feraspe, o Dio
Il Genitor m'uccidi;
Vita del viver mio

Ado-

Adorato Consorte
Anco nel viver tuo trovo la morte.
Fer. Vanne a Clearco; Chiedi
Ch' al Padre tuo sospenda
Per un giorno la morte. *El.* Ma non vedi
Ch' amante il Re, forse- *Fer.* Non più; Confida
In Ferasꝑe, e nel Ciel. *El.* Misera Eluida!
Fer. Periglioso é l' indugio. *El.* Atroce Morte
Ti sovrasta Signor- *Fer.* M' é noto; Vanne,
Figlia non disperar. *El.* Se niente spero,
Niente ancora despero.

SCENA DECIMAPRIMA.

Ferasꝑe.

Veloce i miei pensieri
Nell' Alma adunerò,
Da voi spirti sinceri
E senno, e scorta avrò.
Veloce i miei pensieri
Nell' Alma adunerò.

SCENA DECIMASECONDA.

Galleria Regia.

Clearco.

Non s' abbatte per assalto
Sen di smalto,
Ne lo vince la Pietà;
Bene spesso un duro Core
Suol d' Amore
Soggiogar la Crudeltá.
Beltà che rigida
Non cura vezzi,
Se l' accarezzi,

Ritro-

Ritrosa vien;
Se la disprezzi
Cortese, e placida
Talor si fà.
  Bene spesso un duro Core
Suol d'Amore
Soggiogar la Crudeltà.

SCENA DECIMATERZA.

Clearco, Feraspe, Eluida.

Fer. ECco il Tiranno; Snoda
Liberi accenti; Io quì celato osservo.
El. Da magnanimo cor se mai cadente
Scintilla di pietade ottenne il pianto,
Verso Donna innocente
Queste lagrime mie n'abbiano il vanto;
Dallo Spirto gentil di Regio seno
Chieder'io più non posso, ei darmi meno.
  Del mio buon Genitore
Donami per brev' ore
Di vita il corso. *Cl.* Eluida
Tu senti il proprio mal, non il mio danno;
E' teco cortesia l'esser Tiranno.
El. Fero Destino sazia
Vn dí lo sdegno. *Cl.* Non tant'ira. *El.* O Dio!
Cl. Sentimi, o cara; I tuoi
Leggiadri portamenti,
Occhi Stelle lucenti,
Sourumana beltà, parole accorte
Chiedono l'altrui vita, e la mia morte:
El. Gran Ré, qualor tu brami
Dal mio povero Cor conforto, e pace,
Di caduca bellezza
Se in me pur scorgi ombra leggiera, e l'ami,
Fabro Averno n'accuso,
E se 'l Ciel me la diede, io la recuso.
Cl. Vccidi 'l Genitor. *El.* L'ultima morte
L'invola à cento, e mille. *Cl.* Anco il Consorte

Barba-

Barbara ſveni. *El.* Col ſuo ſangue ſcrivo
La tua fierezza. *Cl.* Mora Eluida. *El.* Avvivo
Le mie glorie per ſempre; Eccomi a terra;
Il nudo petto è ſegno
D'ogni furor, non temo: A me fan guerra
L'armi dell' Amor tuo, non del tuo Sdegno.

SCENA DECIMAQVARTA.

Clearco, Feraſpe.

Fer. POco ſaggio Regnante,
Poco corteſe Amante
Senti, ma l'Alma porgi
Più che l'orecchio teſa,
Sei dentro al precipizio, e ancor nol ſcorgi.
Il Monarca di Ponto, e Mari, e Lidi
Empie d'Armi, e di Vele; In che t'affidi
Mal avveduto? Forſe
Ne' tuoi guerrieri? Corſe
Del ſangue de i più prodi
Vermiglio il Faſi a tuo capriccio; Or godi.
Le nozze di Giocaſta
Dar ſol ſcampo ti ponno. *Cl.* Ah troppo forte
E' la fatal catena
Onde Eluida m'avvinſe! *Fer.* Il Core è fiacco,
Non già robuſto il nodo,
In quell'iſteſſo modo,
Ch'induſtrioſe fila il Ragno teſſe,
S'animaluccio vil s'avvolge in eſſe
Non mai ſe ne diſcioglie, ma ben preſto
S'un'altro v'urta di maggior fortezza
Libero fugge, e la prigione ſpezza.
Cl. Feraſpe, a i tuoi conſigli
Dell'implacabil moſtro
Più s'aguzzan gli artigli,
Più mi lacera il roſtro.
Di voce aura leggiera
Vaſto incendio non ſmorza;
D'eſſer'in me d'Amor lo Stral fà prova

Ful-

Ogni Turbine placò.
Zeffiretto cortese la guida,
E l'affida di Calma goder,
E scherzando per l'onde alla riva
Lieta arriva d'immenso piacer.
Zeffiretto cortese la guida,
E l'affida di Calma goder.

SCENA DECIMASESTA.

Giocasta, Eluida.

El. OH qual lucida Stella
Fauste grazie mi porge,
Se lieta à te mi scorge?
Gio. Eluida? *El.* Mia Signora? *Gio.* E come- *El.* O Dio!
à 2 Qual mostro quì vegg'io?

SCENA DECIMASETTIMA.

Giocasta, Eluida, Clearco.

Cl. AMor di fare strazio
Oggi pentito vuol
Per Voi ch'io resti sazio
Di vagheggiare il Sol.
Gio. *El.* *à 2* L'infausta voce
Mi *Gio.* Porta) *El.* Spira) al Seno
Gio. Tormento atroce.
El. Mortal Veleno.
Cl. Nel rimirarvi, o belle,
Rassembrate due Stelle al Core amante,
Tu Ferma, e quella Errante.
El. Nel mio Corso son cadente.
Gio. Ed io Fissa in Occidente.
Cl. In tua man sono i Tesori,
Nel tuo Sen Grazie, ed Amori;

Tua ricchezza,
Tua bellezza
A terra cada
Al rotar di Regia Spada.

Gio. El. à 2 Vitali ferite
Venite, venite.

Cl. Ma chi la forza involami?
Chi di Coraggio privami?
Vaga Giocasta avvivami;
Cara Eluida consolami.

Gio. Porga ristoro al Core
Gli da à odorare Fiori.
Aura di grato odore.

El. E gli Spirti smarriti al Sen richiami
Gli Bagna il volto con acqua.
Stilla di gelid'onda.

Cl. Qual mi circonda
Stuol di Guerrieri?
Stretti incatenano,
A morte menano
Damede, e Arsace.

Gio. Senti - *El.* Vedi - *à 2.* Signor. *Cl.* Non voglio Pace.

Gio. Agitato delira.

El. Or si placa, or s'adira.

Cl. Eluida scorgimi
La Mente, e'l Piè;
Sostegno porgimi
Giocasta Oime;
Già cado, e manco;
Il Duol m'opprime, e non mi regge il Fianco.

El. Gio. a 2 Accorrete al / Soccorrete il } Semivivo Rè.

Veloci vengono i Soldati con Ferasse, che pigliono di peso Clearco, e lo conducon dentro.

SCE-

SCENA DECIMOTTAVA.

Feraſpe, Giocaſta, Eluida.

Feraſpe parla a' Soldati.

Fer. OBedite,
Eſequite,
Lo Strale
Fatale ſcoccò.

El. Gio. à 2 Dimmi Feraſpe - Fer. Nò; Non mi concede
Indugio il tempo, e'l Cor s'impenna, e'l Piede.

SCENA DECIMANONA.

Eluida, Giocaſta.

El. LE voci di Feraſpe, o cara, ſono
Fulmine al Core, ed' all'Orecchio Tuono.

Gio. Sì; E di quelle il Lampo
Mentre riſplende mi promette ſcampo.

El. Gio. à 2 Timore, Speranza
In Seno m'annidi,
M'atterri, m'affidi,
Immobil ſarò;

à 2 Tua Regia / Nobil Coſtanza
Languire / Perire } non può.

SCENA VENTESIMA.

Giocaſta, Eluida, Cimone.

Cim. AIuto, ſoccorſo

Gio. El. a 2 Cimone, che v'è?

Cim. Di trotto ſon corſo
A te, ed' à te.

Gio.
El. à 2 Sventure m'aſpetto;
Cimone, che v'è?

Cim. Vn tantin di ſoſpetto;
Ma non è niente; Vdite, udite coſe
Arcimaraviglioſe; Il tuo Fratello,
Il Re di Ponto ſovra i noſtri Lidi
Formidabil drappello
Fece sbarcar de' ſuoi Guerrier più fidi.

Gio. Che mi predici, o Core?

Cim. Oimè, oimè Signore!

Gio.
El. à 2 Cimone, che v'è?

Cim. Vn tantin di timore,
Per altro ſono un Marte.

Gio. Onde naſce? *Cim.* Sentite,
E poi arciſtupite; Il popol tutto
Di Colco in rimirar l'armate Schiere
Con candide Bandiere,
Eſclamò Pace, Pace,
Sia Giocaſta Regina, e Rege Arſace.

Gio. Eluida ove ſiam noi? *Cim.* In ogni ſtrada
Gl' Amici di Clearco
Andaro à fil di Spada;
E un tal Damede- *El.* Il mio Damede! *Cim.* O tuo,
O d' altri, io non lo sò, con gran bravura,
Scappava á dirittura.
Il gran Feraſpe, unito
All' Armata di Ponto, hà ſoggiogato
Il Tiranno di Colco;
O che Vecchio garbato!
Così rende ſicura
La Pace tra' due Regni; A dir mi reſta
Ch'il Ré non ſi ritrova;
Era Briaco, e a molti creder giova
Che gl'abbiano cavato il Vin di teſta.
Perchè Clearco in Moglie
Con oltraggio, e ſtrapazzo
Ti recusò, ſdegnato il tuo Germano

Ne

Ne fa giusta vendetta;
Tutto questo volume hà maneggiato
Feraspe; Egli v'aspetta
Entro al Real Palazzo;
La Sorte oggi comincia à più non posso
A diluviarvi le sue grazie addosso.
Gio. } à 2 De i nostri contenti
El. } Di Colco sù i Lidi
Già sorge l'Aurora;
Cim. Andate in buon'ora
Che 'l Cielo vi guidi.
Gio. } à 2 Di raggi lucenti
El. } Già persi, già morti
Il giorno s'indora.
Cim. Andate in malora
Che 'l Diavol vi porti.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Cimone.

PVr si partiro; Vn gran garbuglio è stato;
D'essermici trovato
Mi pento, e non mi pento;
O Corte à quel ch'io veggio
Starti lontano è mal, vicino è peggio.
1 La Corte è un gran Foco
Nel cor dell'Inverno;
Chi troppo lontano
Non sente calore
Di freddo si muore.
2 Chi troppo vicino
Correndo alla cieca
Si scalda ad ogn'otta
La Fiamma lo scotta,
Il Fumo l'accieca.

SCENA VENTESIMASECONDA.

Clearco.

Prigione orrida.

CHi mi chiama, e riſveglia? Io dormo, Io ſogno;
Sogno d'eſſer chiamato,
Sogno d'eſſer ſvegliato;
Sogno trà folti orrori aſpra Catena,
Che grave cingemi,
E forte ſtringemi
Il Buſto, e'l Piede; O Dio, Sogni funeſti
Laſciate ch'io mi deſti;
Clearco, ſe non dormi,
Delle Reali Spoglie
Come, Chi ti privò?
Dalle Paterne Soglie
Chi ti precipitò?

SCENA VENTESIMATERZA.

Clearco, Feraſpe.

Fer. CLearco? *Cl.* Orrido moſtro
Sazia l'Artiglio, e'l Roſtro,
Squarcia il Sen, ſvelli il Core,
E co'l mio ſangue bevi
D'eſſermi più crudel ſete maggiore.
Fer. Tiranno, Ingrato. *Cl.* A me? *Fer.* Tiranno, Ingrato.
Tiranno il patrio Regno
Al Fratello involaſti;
Tiranno imporporaſti
Co'l ſangue de' tuoi fidi
Del Ciano i vaſti Lidi;
Tiranno à Regia Spoſa
La Corona rapiſti;

Inſo-

Insolenza orgogliosa
Sol ti fù legge; Ingrato à Colco, Ingrato
Al Monarca di Ponto, Ingrato al Cielo;
Ma con vergogna, e danno
A te stesso più Ingrato, e più Tiranno.

Cl. E così mi consoli? *Fer.* E che poss' io?
Cl. E così mi consigli?
Fer. Quanto ne' giorni lieti non volesti
Saper, nell'ore meste impaterai;
Ma per ammaestrar Senno inumano
Il Precipizio apre le Scuole invano.
Cl. E così mi soccorri? *Fer.* A me non lice.
Cl. Chi mi fè Prigioniero? *Fer.* Il Mondo, e Dio.
Cl. E che attender dovrò? *Fer.* Morte infelice.
Cl. E non v'è scampo? *Fer.* Prega. *Cl.* E chi? *Fer.* No'l vedi?
Cl. Ma chi è costui? *Fer.* Il Rè di Colco; Or chiedi.

SCENA VENTESIMAQVARTA.

Clearco, Arsace.

Cl. CHieder deggio? Ed à chi? *Ars.* A chi desia
Darti assai più di quello,
Che gli chieder saprai; Al tuo Fratello,
Al legittimo Rè di Colco. *Cl.* E 'l Soglio
M' usurpa un Delirante? *Ars.* Eh ch' io non voglio
Gareggiar teco; attendi;
Io non t' involo il Regno, à me tu 'l rendi.
Vn finto vaneggiar fù saldo Vsbergo
A difender mia Vita. *Cl.* E soffrirò?
E tacerò?
Con Vrli, e Gemiti,
Con Strida, e Fremiti,
Terra, Ciel, Mare, Averno assorderò.
Non soffrirò,
Non tacerò.
Ars. Taci, o contro te stesso
Ed' esclama, ed' infuria; Era già stanco
Di Colco il Regno di languire oppresso
Sotto tua Fellonia; Già vacillante

Era

Era 'l tuo Diadema; Il gran Feraspe-
Cl. O voce orribile
Ch' il Sen trafiggemi,
Nome Tartareo - *Arſ.* Taci; Il gran Feraſpe
Poiche ſordo veniſti
A' ſuoi conſigli, inreparabil vide
La tua caduta, e che'n tua vece al Soglio
Salir altri dovea, me che ne ſono
Il giuſto Poſſeſſor poſe ſu 'l Trono.
Dimm'or, quanto migliore
Divien la Sorte tua, s'à te ſuccede
Non il Nemico, ma 'l Fratello erede?
Affetti, Vita, e Pace
Godi; E verſo 'l Mar Caſpio
Qual libero Signore
L'Iſole à me ſoggette affrena, e reggi.
Vanne, e con ſante Leggi
Quel che trà noi divido, uniſca Amore.

SCENA VENTESIMAQVINTA.

Clearco.

FErma, Barbaro, ferma;
Ah Feraſpe, ah Giocaſta!
Grave trà Ceppi, e di Catene carco
Per voi reſta Clearco.
Vendetta, e Libertà
Ingiuſte Deità
Voglio da voi sì, sì; Ma più crudeli
Inferno, e Cieli
Contro di me gareggiono,
Indomiti guerreggiono.
Al Ciel l'Inferno cedere
Perchè non vuole ſpogliaſi
Di tenera Pietà;
Il Ciel perchè vuol vincere
Più che l'Inferno veſteſi
D'eterna Crudeltà.
Ma dove mi traporti oltre me ſteſſo

Insano Sdegno, se d'Amore ardente
A me concede Arsace
Impero, Vita, Libertade, e Pace?
Se Maestade offesa
Tante grazie dispensa,
Mio Cor, qual' offrirai Vittima accesa?
A Deità si pia
Consacri l'Alma mia, l' Anima mia.
1 Santi Numi voi scorgetemi
Tra' quest' Ombre, e Luce datemi,
O dal Sen l' Alma toglietemi,
O nel Sen l' Alma cangiatemi.
2 Dal fallir Pietà difendimi,
Dall'errar Vergogna toglimi,
Giusto Cielo il Senno rendimi,
Pentimento in grembo accoglimi.

SCENA VENTESIMASESTA.

Feraspe, Damede, Eluida.

Sala con Trono Reale.

Dam. CHe 'n terra scesero
Dal Ciel le Grazie,
Di gioia sazie
Che l' Alme resero
Dam. *El.* *a 2* Per te Feraspe io provo, e 'l Cor l'apprende,
E immerso nel Piacer Muto / Muta mi rende.
Fer. Ma che fec' io per Voi?
Di glorie oltre misura
Sostener l'Innocenza è bella Vsura.
El. Se vivi, o mio Damede,
Mio Genitor se vivi,
Dam. Se Splende la mia Fede,

Se più chiara l' avvivi,

El. *Dam.* à 2 Per te, Signor, per te

El. Contenta ſpiro,
Dam. Lieto reſpiro,
El. E Vita, e Morte,
Dam. E Guerra, e Pace
Se vien da te,
a 2 Tutto è Mercè.

Fer. Colla ſoverchia lode
Voi m' opprimete, Amici;
Di render voi felici,
D'alzare al Trono Arſace in guiderdone
Troppo mi vien conceſſo,
Se col giuſto operar premio me ſteſſo.

SCENA VENTESIMASETTIMA.

Damede, Eluida, Arſace, Giocaſta, Feraſpe.

Fer. MA giunge il Rè; Devoto
Al tuo piede- *Arſ.* O Feraſpe, o Padre, o Amico,
Salda Baſe, e Soſtegno
Della mia Vita, e donator d'un Regno!

Fer. Devi à Te ſteſſo, alla tua Spoſa devi
Quel che da me ricevi;
Per lei l' Armi di Ponto
A tuo favor pugnaro;
Da un finto vaneggiar per Te ſormonto
Oltr'al mio Senno, e ad eſſer Saggio imparo.

Gio. Queſta, ch' a te s' inchina
E' Moglie di Damede,
L' Anima di Giocaſta; Vmil ti chiede
Del Conſorte la Vita. *Arſ.* O mia Regina
Tanto poſs'io, quanto tu brami, e ſono
I tuoi ſaggi Voleri
Scorta de' miei Penſieri.

Dam. Il ſubblime Perdono
Che mi concedi, o Rè, del tuo gran Merto
All' Immortalità conſacro, e dono.

El.

El. Sol per te Donna Reale
Il Diletto
Nel mio Petto tanto vale,
Che gioconda l'Alma mia
Tutta in Te se stessa oblia.

Fer. Fù con Ingiuria offeso
Damede, e d'Ira acceso
Del Nemico nel Sangue
L'Oltraggio estinse, e fù Colpa leggiera,
Ma perchè avvenne entro alle Regie Mura,
N'ebbe pena severa.

Ars. M'è noto, e sò ben quanto
Sia più ch'umano il Vanto
D'Amicizia, e di Fede
Nel Padre tuo, e nel tuo Sposo; Vanne
Della sua Libertà con fausto avviso;
Al sen lo stringi; Voglio
Lega con lui, e con Damede; Adoro
Questi Numi terreni,
E di sì ricche Gemme
Lo Scettro illustro, e 'l Diadema onoro.

El. Non ho Spirto, che vaglia
Voce a formar, che basti
A Piaceri sì vasti.
Volo al mio Genitore;
Tu mi segui Damede,
M'esce del Petto il Cuore,
Ed al rapido Piè lieto precede.

Fer. Con eccelsa Virtù di Cor sovrano
Aver dato al Germano
Vita, Premio, e Perdono,
Obbliga il Cielo ad eternarti il Trono.

Ars. Per te Real Donzella
Cangiata ogni Procella in lieta Calma
Su'i Lidi del Piacer festeggia l'Alma.

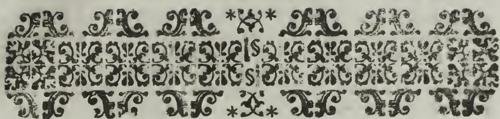
Gio. D'ampio Mare amaro, amaro
Ogni Vento è quieto, quieto,
E'l mio Cor trà l'Onde assorto
Giunge in Porto lieto, lieto,
E lo stringe caro, caro;
D'ampio Mare amaro, amaro

Ogni Vento è quieto quieto.
Arſ. Sormonta al Soglio; E Colco, e 'l Mondo ammiri
Quella, ch'in te riſiede
Bellezza, Maeſtà, Prudenza, e Fede:
E in Voi di Santa Lealtade Amanti
Moſtrino acceſi i Cuor ſegni feſtanti.
Il Piè leggiadro, e mobile
Danzando inviti à pungere
D'Amor l'aurato Stral;
Stampi d'immenſo Giubbilo
Ogn'Alma fida, e nobile
Carattere immortal.
Il Piè leggiadro, e mobile
Danzando inviti à pungere
D'Amor l'aurato Stral.



E co'l Ballo delle Dame di Giocaſta, e de' Paggi d'Arſace termina il Drama.





LETTERA APOLOGETICA DELL' AVTORE

Ad' un ſuo buono Amico.

SIGNOR MIO GENTILISSIMO, E PADRONE AMOREVOLISSIMO.



I diſpiace oltre modo di ſentire dalla corteſiſſima Carta di V. S. che nel favellare con alcuni Amici ſuoi della mia Compoſizione Dramatica, intitolata IL TIRANNO DI COLCO, fatto rappreſentare alli giorni paſſati dal Sereniſſimo Principe di Toſcana mio Sig. nella Villa di Pratolino con quella pompa maggiore, che è propria della Real grandezza dell' Animo ſuo, ſia inſorto contro di quella un benigno critico Suſurro più toſto à mio avvertimento, che diſprezzo; E che perciò V. S. ſiaſi impegnata di farmi correr debito di riſponderle in Difeſa di quelle colpe, di cui viene diſcretamente aggravata, che per altro me la paſſerei

con

con una semplice scrollatura di testa, e con un ghignetto à mezza bocca, parendomi d'incontrare troppo gran fortuna, quando alcuno rivolge l'occhio della Mente sovra queste mie bagattelle, e si degna porle nella Bilancia del bene, e del mal comporre, entro la giusta Misura delle perfette Regole della Poetica. Tre sono i colpi (conforme V. S mi scrive) co' quali vien ferito questo debole, e disarmato Parto d'una Musa cadente, e tutti indirizzati nella Persona di Clearco TIRANNO DI COLCO. Il Primo de' quali si è, che io non l'abbia mantenuto nella Maestà, e Decoro dovutogli, facendolo comparire in Scena Sonnacchioso, e Briaco; Il Secondo, che io non abbia preparato gli Spettatori à tale Vbbriachezza con fargli ad arte alterare, o in un Convito, o in altra occasione di bere, il Vino. Il Terzo, che da lui non si riconosca Damede, benche ricoperto delle Vesti di vilissimo Garzone del Giardino. Io sò quanto grave sia l'errore ne i Componimenti Scenici di non sostenere il Decoro delle Persone illustri, che si rappresentano, non solamente ne i costumi, ma eziandio nella proprietà de i Gesti, e della Frase; Non mi sono in tutto, e per tutto ignote quelle Leggi, che severamente l'impongono, alla cui osservanza mi sono con tutto sforzo ben volentieri obbligato; Non è questo l'unico Drama, che mi sia uscito dalla penna; Pur troppo con mio rossore il numero, oltre à quegli, che per anco si celano Manoscritti, se ne palesa sù questa Stampa, nella quale, benchè altri non mai rappresentati, altri rappresentati, ma non usciti alla luce si contenghino, l'ultimo però che io abbia composto è 'l presente, e si come in ogn'altro da me, eziandio negli anni giovinili, composto, mi son ristretto per entro i Precetti di questa Scuola, malagevole ora mi si rende l'essere incolpato trasgressore di quell' Ammaestramento, che sempre mi sono industriato di mantenere vigoroso, ed' inviolabile; Per lo che più gioconda mi si rende l'obedienza al suo per molti, e molti titoli à me gratissimo Comandamento.

La voce dunque *Tyrannus* presso gl' Autori Greci, e Latini deriva dal dominare i Popoli, e ne i bassi Secoli s'ascoltò questa voce in buona significazione di Signore, di Rè, di Monarca, il quale avesse piena Autorità sopra i Sudditi, onde con la testimonianza di Trogo, *Omnium Civitatum, Regionumque Imperium penès Reges fuit, quos ad hujusmodi fastigium maiestatis, non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat, qui*

etiam

etiam Tyranni ob fortitudinem vocabantur: Per lo che Virgilio nel Settimo dell'Eneide,

Pars mihi pacis erat dextram tetigiſſe Tyranni. Ma ben dopo, queſto nome Tiranno reſtò à coloro ſolamente, che per inſolenza, ed'arroganza s'abuſavano delle forze, e che per sfrenatezza d'animo ſignoreggiavano ſenza ragione, e ſenza timore delle giuſte Leggi, onde ſcriſſe il Padre dell'eloquenza Romana (2. *de Off.*) *Nec verò huius Tyranni ſolum, quem armis oppreſſa pertulit Civitas, interitus dederat, quantum hominum odium ad peſtem, ſed reliquorum ſimiles exitus Tyrannorum*; E perciò proferì egli medeſimo (*De Invent.*) le ſeguenti parole; *Quod tetrum, crudele, nefarium, Tyrannicum factum eſſe dicamus, per vim, per manum opulentam, quæ res abs legibus, & ab æquali iure remotiſſima eſt.* Per queſti peſſimi attributi ſi diſtingue il Tiranno dal vero Rè, Governatore, e Amminiſtratore di tutti gl'affari del Popolo, retto, e infleſſibile dal giuſto, e per dirlo con l'iſteſſo Oratore; (2. *de Fin.*) *Qui omnes numeros Virtutis continet*; E come di lui parlò, (*In Somn. Scip.*) *Siquidem Deus eſt qui viget, qui ſentit, qui meminit, qui prævidet, qui tam gerit, & moderatur, & movet id corpus, cui præpoſitus eſt, quam hunc Mundum Princeps ille Deus*; E ſopra l'altre ammirabili prerogative ſe gli competa quella, che gli diede Suetonio; (*In Calig.*) *Regere ſuos affectus*, e Seneca (*De Conſ. ad Polyb.*) *Regere eſt rectum tenere.*

Se dunque à diſtinzione d'un Vero Re io dovea rappreſentar ſu le Scene l'Idea d'un Tiranno, parevami ancora giuſto, e corriſpondente alle Regole del ben comporre, per non tralaſciare il coſtume del Perſonaggio, effigiare al vivo nel mio Tiranno un'Vomo à veruna Legge del giuſto, e dell'oneſto ſottopoſto, Amante libero del Proprio Genio, lubrico in tutti i generi del Piacere, d'Ira, Laſcivia, Gola, Crudeltá, Superbia, e di quei Vizi tutti, che poſſono ritrovarſi in un Animo ſprezzatore de' Precetti Vmani, e Divini.

Se così è, come certamente è veriſſimo, qual Legge di buona Poetica vale à proibirmi, ch'io faccia una volta comparire il mio Tiranno Imbriaco per cavarne (ſenza punto derogare alla Favola, anzi più internatomi nelle viſcere d'eſſa) una Scena amena, e gioconda? Forſe perch'io lo faccia perder Maeſtà, e Decoro? E qual Maeſtá, qual Decoro preſumer ſi può in uno, ch'abbia ingiuſta, e violentemente uſurpato il Regno al Fratello, repudiate le Nozze con ſtrapazzo, e vergogna della Principeſſa di Ponto, ſenza altro, an-

corche leggiero motivo, che d'un lascivo genio verso Donna onesta, ed' al suo Marito fedele, l'aver barbaramente fatto morire Innocenti i suoi più affezionati, e partigiani Cittadini di Colco? Queste sono l'azioni detestabili, e sotto le quali oppressa perdesi la Maestà, e 'l Decoro; Ma Decoro, e Maestà come si può pretendere nel Tiranno? Giunge forse nuovo, e peregrino, che vi sia stato Autore, che portato abbia anco sopra Scena Tragica, la più nobile, e guardinga d'ogn' altra, Vn' Eroe Imbriaco? Euripide vi fece comparire Giasone; *(In Cabeir.)* Con questo gran Maestro errerò mai sempre gloriosamente; E se alcuno in questo proposito con Sofocle mi s'opponga, risponderò volentieri, ma in forma molto diversa da questa, che di presente adopro scrivendo à V. Sig.

Ma se io avesse condotto in Scena non un Tiranno Imbriaco, ma un vero Rè (Gentile però, non Cattolico) sarebbe stata colpa irremissibile? Nò per certo, anzi ve lo poteva senza veruna taccia introdurre; Ascoltisi l'Oracolo di Platone; *(6. de leg.) Ad ebritatem usq; bibere indecorum, præterquam eius diei festo, qui vinum largitus est.* Direi per mia Difesa, che quando il mio Tiranno s'imbriacò, si celebrava la Festività di quel giorno, nel quale fu donato il Vino, e nel quale era à ciascheduno Vero Rè, non che Tiranno lecito l'imbriacarsi.

Mi si dica in cortesia da coloro, che mi sgridano di questa colpa, se io abbia adulterata Istoria, ò Favola nota coll'Introdurre il mio Clearco Imbriaco? V'è forse qualch'Istorico, che lo neghi, qualche Poeta, che per tale non lo confermi? Nò per certo, poichè essendo questo Drama tutto Ideale, era in mia potestà l'introdurvi i Rappresentanti di quella Natura, e Condizione, che per meglio adattarmi ad'un regolato Componimento mi fussero arrivati in pensiero; E introducendo io l'Vbbriachezza in un Personaggio nobile, si doverà forse di me dire con Orazio *(In arte Poet.)*

Delphinum Sylvis appingit, fluctibus Aprum? Meriterò d'essere ad alte voci sgridato come Innovatore di cosa stravagante, e fantastica? Sono forse state nell' etá trascorse, e sono nella presente libere da vizio tanto abominevole le Persone nobili, e potenti? Trovasi pure in Ateneo (*Libro* 10.) registrata questa serie di parole; *Bibacissimus Alexander certè fuit, ut qui temulentus sæpius duos dies, noctesque totidèm cubans crapulam edormiret.* Non s'imbriacava rare volte, ma *sæpius*; Non se ne

libe-

liberava in breve ora; *ma duos dies, noctesque totidèm, &c.* E pur fù questo un gran Re, le cui gloriose operazioni furono invidiate dagl' Animi più guerrieri, da gli Spiriti più subblimi; Leggo in Teopompo di Filippo Re di Macedonia, e Padre dell'istesso Alessandro: *(xxvi. histor.) Bibacem fuisse, natura furiosum, & ob temulentiam ad subeunda pericula precipitem, quoniam & largius biberet, & ebrius sæpe vociferaretur.*

Non posso non far menzione d'Antioco; Di quell' Antioco, che in Media portò la Guerra ad Arsace, il perche fingendo io dell'istesso nome d' Arsace anco il Fratello del mio Tiranno, cui rappresentasi d'avere usurpato il Regno, à caso corrispondenti riconosco le parole, che ad Antioco il vero Arsace disse, à quelle, che à Clearco il finto Arsace dire avrebbe ragionevolmente potuto; Ed' eccole scritte da Possidonio: *(lib. 16. histor.) Bibax quoque eiusdem cum ipso nominis Antiochus, qui contra Arsacem in Media bellum gessit, & quem interfectum cum sepulturæ mandaret, Arsaces dixit, Audacia te partim fefellit Antioche, partim Vinolentia, sperabas enim magnis poculis Regnum meum te ebibiturum.*

Che poi io mi sia allontanato dal Precetto dell' Arte, allora quando io figuro il mio Tiranno sorpreso dal Vino, Sonnacchioso, Balbuziente, Tremolante, e fuori di Senno, onde molto in tal guisa abbia derogato alla di lui Dignità, e Decoro; Io frà me medesimo con un sorriso stupisco di simil Censura; Non son questi forse gl' effetti indivisibili per lo più dall' Imbriacatura? Gli numerò elegantissimamente Esiodo; *(In Egcis)*

„ Etenim ij, qui affatìm bibunt, Vinum Amentia est,
„ Pedes, Manus, Linguam, Mentemque ligat
„ Improvisis Vinculis.

Anzi che io con somma applicazione mi sono sforzato di nobilitare il Personaggio in questa eziamdio per se stessa vilissima, e detestabile azione, non avendolo esposto in tal grado alle pubbliche Piazze, ed' al concorso della Plebe, nè vociferante, e steso nelle Strade della Città, ma l'ho ritenuto per entro al Recinto del suo Giardino, in compagnia de i tre più nobili Interlocutori del mio Drama, senza punto farlo perdere, o nobiltà di Vocaboli, o elevatezza di Pensieri, ancorche vacillante di Senno; E pure io poteva pigliarmi qualche Licenza, o con farlo comparire sù le Piazze sovra una Carretta tirata da gl' Asini, come un Alessandro, o come un

Antioco Epifane vestito degl' Abiti di Buffone, e di Commediante, or disteso sù la nuda terra, or saltante, avverando il detto di Sofocle (*In Saty.*) *Vinum saltare senem vel nolentem facit*, vergognosamente in faccia della Plebe più abietta; Se n' ascolti l' Autoritá di Pergameno Calisto: (*In hist. Comm.*) *Adeò verò, nonnunquam temulentus Alexander fuit, ut ad Currum iunctis Asinis commessabundus veheretur*: E di Polibio: (*lib.* 26. *hist.* (*Indictis commessationibus Antiochus Rex Epifanes, ac temulentus cum se tradidisset, ab Histrionibus, & Mimis Vestibus obvolutus, quasi unus ex illis foret, interdum humi ponebatur, & cum Mimis lusitabat, ut tantæ indignitatis omnes puderet*: E pure questi furono Re. Io non fingo il mio Tiranno abitatore dell'Indie, la dove a i Re non era mai anco in minima parte permessa l' Vbbriachezza, ma sempre interamente vietata; Ne meno lo figuro nella Persia, di cui registra Ateneo, (*Lib. x.*) che solo in quel giorno, che si facevano i sacrifizi à Mitra, era lecito al Re l'imbriacarsi, benche in oggi quotidiano vi se ne sia introdotto il costume; *Apud Persas uno tantum die, quo Mithræ sacrificant, Regi licere usque ad ebrietatem indulgere Vino*; Ma lo rappresento in Colco, cioè nella Grecia, de i Popoli di cui si legge nel sovracitato Ateneo, (*Lib.* 4.) *Vino deditı valde sunt*. Chiedasi questa verità (mi dice Tesicle) (*Lib.* 3. *de temporib.*) ad Eumene Re di Pergamo; In qual parte del Mondo Pergamo si ritrovi, lo mostrano apertamente i Cosmografi: *Nec in mentem tibi venit, Eumenem Pergamenum Attali, qui Pergami regnavit, ex fratre-nepotem ebrietate perijsse*: Ma perchè perdo io il tempo nel ricercare Regnanti soliti ad imbriacarsi, se oltre le profane Istorie ne son anco piene le Sacre? Voglio (e devo per mera mia compiacenza) soggiungere, che doverdo effigiare nel mio Clearco, come, e qual essèr doveva il Tiranno, che vale a dire l'Vomo Superbo, Ingiusto, Violento, Lascivo, Sanguinario, e Imprudente, e parendomi senza ombra di dubbio conoscere, che l'Vbbriachezza per lo più é la Madre di tutti questi enormissimi Vizi, io non poteva ritrovare la più adeguata proprietà per ritrarlo al vivo per quale ritrarlo mi si conveniva, se non co'l mezzo di questa esecranda, & abominevole consuetudine alla Vbbriachezza, il perchè da essa ogni pessima, e irragionevole condizione negl' Vomini s' introduce. Non dalla Superbia, non dall' Ingiustizia, non dalla Violenza, non dalla Lascivia, non dalla Crudeltà, non dalla Pazzia si produce l' Vbbria-

l'Vbbriachezza, ma ben ſi dall'Vbbriachezza avviene, (*23. proverb. Eccl. c. 19. proverb. x.*) *Mentem alienari, Libidinem inflammari*; Per queſta inſorgono, *Iniuſta certamina, & nullis exiſtentibus cauſis aſpera rixa*. Di queſta diceſi (*S. Amb. de Elia, & Ieiun. c. 6.*) *Iuſtitiæ ignorans, Furoris Generatrix, Petulantiæ Magiſtra*. Or come dunque poteva io con più vivi, ed evidenti motivi deſcrivere un Perſonaggio co 'l carattere di Tiranno, nel quale abondaſſero i più deteſtabili Vizi, che in un Vomo dedito all'Vbbriachezza, la quale fu chiamata Radice di tutti i Peccati, *Radix criminum* (Son parole di S. Agoſtino;) (*Ad Virg.*) da tutti i Morali, da tutti i Santi Padri? Ma è ormai tempo ch' io imponga fine alla Difeſa del primo colpo, e lo voglio imporre trà l'Iſtorie di Teopompo, (*Lib. 40. hiſtor.*) allora che favellando de i due Figliuoli di Dioniſio Tiranno ſcriſſe *Appollocratem Dionysij Tyranni Filium moribus effrænatis, ac bibacem fuiſſe, & Hipparinum eiuſdem Dionysij Filium occupata Tyrannide ebrium iugulatum fuiſſe*; Quaſi che ſiano termini trà di loro convertibili Tirannia, e Vbbriachezza; Imbriaco, e Tiranno,

Cade per quanto mi dice V. S. la ſeconda Cenſura ſopra 'l non aver'io fatto apparire, che l'Imbriacatura di Clearco non gli ſia ſtata procurata da Feraſpe, o da altri Magnati del Regno di Colco, o di Ponto, e ſenza ſaperſi come, e perchè egli ſi ſia imbriacato. A queſta inſtanza faciliſſima è la Riſpoſta co 'l ſolamente dire; Il perchè aveva conforme l'uſo ſuo di ſoverchio beuuto; E che ne punto, ne poco faceva di meſtiero adoprare artifizio alcuno per farlo imbriacare, mentre da per ſe ſteſſo naturalmente s'imbriacava; Dico naturalmente, parlando con quegli, che attribuiſcono con Prudenza alla Conſuetudine il nome di Natura: Io ſo molto bene, che tal volta ſono ſtati introdotti ſopra le Scene Cibi adulterati, e Bevande ſoporifere, ma tale Strattagemma ſi è ſolamente adoprato in occaſione d'ingannare qualche grande Eroe, o Perſonaggio, o ſiaſi egli ſtato Condottiero d'Eſerciti, o di ſovrana Avvedutezza, o Gagliardia, in modo che ſenza cadervi Fraude non fuſſe mai ſtato poſſibile il ſorprenderlo, imprigionarlo, o veramente torlo di Vita; Quindi racconta Teopompo (*2. philip.*) di quei Popoli, à i quali moſſero già guerra i Franzeſi un ſimiliſſimo Avvenimento con le ſeguenti parole. *Itaque Galli cum bellum indixiſſent, Milites ſingulos privatim monuerunt, ut in tentorijs apparata Cæna lautiſſima cibarijs medica-*

dicatam herbam iniicerent, quæ aluo cita purgaret; Hoc facto quidam à Gallis oppressi, cæsi sunt, alij, qui aluum solutam cohibere non potuerant, in Fluvios se se proiecerunt. Così appunto Ciro potentissimo Re dell' Asia ingannò gran parte dell' Esercito di Tomiri Regina degli Sciti sotto la Condotta dell' unico suo Figliuolo, lasciando il Vino ne' suoi Padiglioni, da' quali finse astutamente impaurito fuggirsi co' suoi Soldati, ed' entrando nelle Tende gli Sciti co 'l loro Capitano senza trovarvi alcuno, il giovine come Vincitore credendo d'aver cacciato il Nemico, allegro cominció con i suoi à bere il Vino, bevanda da essi non conosciuta, dalla quale ingordigia scordatisi l' Arte, e la Disciplina di Guerra, nacque il Sonno, e subito come sepolti nel Vino s'addormentarono; Perchè ritornando indietro Ciro, e sopraggiungendoli gli ammazzò tutti, e come Trionfante entrò più ad' entro nel Reame di Tomiri amareggiata, ed' inferocita per la Morte dell' unico suo Figliuolo; Così ne parla Giovanni Boccaccio nel suo Libro delle Donne Illustri; Laonde io con ben' avveduto Consiglio mi son servito di tale Ammaestramento nel seguente Drama intitolato la GIOCASTA Regina d'Armenia, nel quale bisognandomi per far maggiormente spiccare l' accortezza di questa Donna, che Cirene Re dell' Assiria Vincitore, e già impadronitosi dell' Armenia restasse vinto, e suo Prigioniero, non potendo ciò ottenere, ne con la Forza, ne con la Prudenza, ricorse all' Inganno, imperoche, facendo adulterare le Bevande, le quali in un pubblico Convito gustar doveva egli, ed i suoi Soldati, restò con loro sepolto nel Sonno; Onde assaliti dalle Squadre Armene vennero uccisi, ed' egli incatenato fù in Schiavitù riposto. Ma nel mio Tiranno, non v'occorrono Astuzie, mentre per difendersi non ha Forze, non ha Consiglio, e per farlo addormentare non è di mestiero valersi di Sonnifero, essendo per se medesimo ben spesso sorpreso dal Vino, e solito d' addormentarsi in alcuna parte del Palazzo Reale; Il che essendo noto à Feraspe (avverta V. S. che io, allora che lo ritrova addormentato nel Giardino) non gli fo dire nella Scena Decimottava dell' Atto Terzo alle sue Guardie, *che lo prendino, leghino, e lo conduchino in Carcere*, ma solamente

„ Obbedite,
„ Eseguite,
„ Lo Strale
„ Fatale scoccò.

Rimo-

Rimoſtrando per tal maniera di favellare, che di già teneva ſicurezza Feraſpe di trovarlo addormentato, e loro aveva dato la commiſſione di ciò, che operare dovevano; Aggiungo in oltre d'avere avuto intenzione, che Feraſpe da me effigiato per un Perſonaggio Eroico, gran Politico, e non meno avveduto Miniſtro, che fedele al ſuo Re, co'l fare imprigionare Clearco, provedeſſe à torlo dal pericolo di perdere la Vita per lo giuſto furore de i Soldati del Re di Ponto, i quali già sbarcati in Colco per vendicare il loro Signore, e la loro Principeſſa dall'ingiurie di Clearco, averebbero anco forſe inſidiatagli la Vita, onde lo faceſſe riſerrare, aſcondere, e ben difendere dall'impeto non ſolo della gente di Ponto, ma eziandio di quella di Colco, contro di eſſo à gran ragione irritata, ed'inferocita, come l'iſteſſo Feraſpe piú, e più volte con Paterno amore l'aveva avvertito, e ſpeſſo ancora ſeveramente minacciato; Vedaſi in queſto particolare la Scena Seconda dell'Atto Primo, la Decimaquarta dell'Atto Secondo, la Venteſimaterza dell'Atto Terzo, nella quale io fò apparentemente comprendere, che Feraſpe prima di collocare Arſace ſu 'l Trono Reale di Colco, uſurpatogli da Clearco con violenza, aveva già ſtabilito con Arſace, che doveſſe perdonare al Fratello, e concedergli il Dominio, e'l Governo di buona parte del ſuo Reame. Leggaſi queſto vero nell'iſteſſa Scena Venteſimaterza, mentre parlando con Clearco, gli dice, vedendo comparirvi Arſace già coronato Re di Colco, *Or chiedi*.

Per quello poi che riguarda la Terza, ed'Vltima Oppoſizione, biſogna certamente, o che V. S. non l'abbia inteſa, o che il corteſe Cenſore, o non abbia letto il Drama, o ſe pure l'abbia letto non v'abbia applicato quanto fà di meſtiero per intenderlo, poiche l'attribuirmi à Vizio, che Clearco non riconoſca Damede quantunque veſtito da Giardiniero, mi ſembra una mera leggerezza d'Intelletto; E come mai ſi può riconoſcere uno, il quale non sì ſia per l'avanti mai conoſciuto, al quale non ſi ſia mai parlato, il quale non ſi ſia mai viſto? L'accuſarmi di ſimili Colpe è una ſomma Corteſia per farmi apparire Incolpabile; Laonde prego V. S. á render' in mio nome mille grazie à queſto gentiliſſimo Cenſore, e á non volerſi impegnar mai piu con alcuno per lo Patrocinio delle mie Compoſizioni Dramatiche, le quali non anno in loro altro di riguardevole, che l'aver ſervito d'obedien-

dienza á chi devono; E con tutto lo ſpirito riverendola resto

Pratolino 15. Settembre 1688.

Di V. S. mio Sig.

Devotiſs. Obbligatiſs. Ser. Vero
G. A. M.

LA

Case folio oML 50.2 .T54 P34 1688

Acc bot 877 / 73 b

